

R

UNA MONETA PER UNDICI

l'Unità 5
Domenica 3 maggio 1998

Intervista al vicepresidente del Consiglio nella storica giornata dell'Euro

«L'Europa è stata la culla della sinistra riformista»

Veltroni: ora costruiamo subito l'unità politica

DALLA PRIMA

«Fatta l'Europa monetaria, dovremo passare a costruire quella sociale, culturale e politica. In fretta, perché, se si procede a due velocità, l'una sostenuta, sul piano della moneta, l'altra lenta per tutto il resto, ciò che oggi nasce avrebbe vita breve. Quanto alla consapevolezza degli italiani, qualcosa c'è già: l'emergere e il manifestarsi concreto di un'etica della responsabilità. Altro dovremo imparare...».

Sul tavolo del vice presidente del Consiglio la rassegna delle interviste rilasciate in due anni, 24 mesi condensati in fogli di carta: il dubbio, l'azzardo, la tenacia e la fortuna. Ora, all'ultima di un rosario di conversazioni, quasi una salutare vertigine: la dimensione europea rimpicciolisce i quotidiani eventi della politica italiana. Ma non tutto è pronto nel nostro paese, non tutto è «europeo» nella nostra società e nel nostro sistema: mancano le riforme istituzionali, difettano i trasporti, fa zavorra la Pubblica Amministrazione, mostra crepe la stessa coscienza civile.

«Certo, come negarlo? Ma ho sentito Prodi qualche ora fa e ci siamo detti come a questa giornata avessimo pensato spesso. Poteva essere diversa, l'esatto contrario: lo dicevano i numeri, non il pessimismo. Proviamo a fare una simulazione, solo due anni fa, quando eravamo fuori da tutti e cinque i parametri, era la proiezione della realtà: due maggio 1998, Bruxelles, si riuniscono i governanti europei e l'Italia è fuori. Ecco: colpo mortale all'identità nazionale, fuori uno dei paesi firmatari del Trattato di Roma. Ecco le imprese fuori del mercato mentre nasce un bipolarismo monetario: l'euro e il dollaro. Fatto nuovo nella storia del mondo. Ecco la secessione alle porte, una parte del paese che giustamente si ritiene già in linea con l'Europa e si convince a far da sola. Ecco una drammatica instabilità politica. Ecco la sinistra che lega la sua prima esperienza di governo all'idea stessa di fallimento, avrebbe chiuso la sua stessa prospettiva politica per molto tempo».

D'accordo, scampato un grande pericolo. Però...

«Il pericolo scampato è la dimensione del successo. La fortuna in questo caso è stata la virtù degli uomini, dei cittadini di questo paese. Quando Prodi si è seduto a Bruxelles, con lui si è seduta un'Italia diversa da quella conosciuta. Un paese vivo, con il tasso di sconto ai livelli del 1971, con un'inflazione da anni sessanta, con mutui perfino sotto il 5 per cento, con 120 mila posti di lavoro in più nei primi tre mesi dell'anno. Merito del governo dell'Ulivo e della maggioranza, merito particolare delle forze sociali, i sindacati italiani sono stati protagonisti e, direi, buoni economisti. Mi piacerebbe oggi che qualche imprenditore che ci voleva letteralmente spazzare via o che preconcizzava sicuri tracolli

avesse oggi l'onestà intellettuale di dire: ci siamo sbagliati».

Guardi che in Europa siamo entrati, ma europei non siamo ancora diventati.

«Guardi anche che è la prima volta che si chiedono sacrifici per un traguardo e poi quell'obiettivo viene raggiunto davvero. L'Italia che si siede a Bruxelles ha ancora gli occhi puntati addosso, ma ha tutt'altra credibilità istituzionale. La sinistra italiana più di ogni altro deve avere l'orgoglio di questo risultato, unito alla consapevolezza di dover ora affrontare la sfida del lavoro e del Sud».

Ma lo sa davvero la sinistra italiana quello che ha fatto? Insieme a tutto il resto della società italiana dovrà modificare i suoi comportamenti. La classica sequenza sciopero, manifestazione e trattativa non salveranno più tutto e tutti. La stessa politica italiana ne uscirà modificata: una ventata di opinione pubblica che si solidifica in due, tre punti in percentuale alle prime elezioni disponibili non determineranno più la legge di bilancio, non figlieranno più la legge di settore...

«Vero, questo avviso va però dato a tutti. Anzi, la sinistra da questo oracolo già ci sente da tempo. Ci saranno vincoli e compatibilità più stringenti, meno spazio per doppiezze e furbie. Io credo che in questi due anni la sinistra sia cambiata. Chissà se adesso quelli che storcevano la bocca e manifestavano impazienza si rendono conto di quanto sia stato utile per la cultura politica della sinistra cercare il punto di armonia tra rigore, sviluppo ed equità invece di metterli in successione infantile. La sinistra è cambiata culturalmente, è davvero diventata riformista».

Cambiata al punto da aver metabolizzato che in due, tre o cinque anni si entrerà e si uscirà dal mercato del lavoro con regole europee?

«Dicotto milioni di disoccupati si affrontano solo su scala continentale. In quasi tutti i paesi dell'Europa governano maggioranze riformiste: sta a questa generazione di leader pensarsi non più come nazione ma come Europa. Circolerà la stessa moneta, non ci sono più confini, i nostri figli vivranno un'altra realtà. Sì, credo che questa sinistra italiana ed europea sia in grado di porsi come obiettivo un grande investimento sul capitale umano: la formazione, maggiori investimenti in campo scientifico e tecnologico, unificazione del Welfare, difesa dell'ambiente e dell'originalità culturale. Insomma, fare gli Europei oltre che

l'Europa».

Per ora si è fatta, non senza difficoltà e tensioni dell'ultimo momento, una Banca centrale. Simbologgia, tra l'altro, la cessione di sovranità che la politica ha fatto nei confronti dell'economia. Non se ne lamentano in maniera strumentale solo i nemici dell'Europa. Non se ne crucciano solo l'estrema destra e la sinistra antagonista. Quella cessione di sovranità caratterizza la storia planetaria in questa fine di secolo, esorcizzarla è patetico e ridicolo, ma il non vederla somiglia a una pietosa bugia.

«Non penso e non voglio un'Europa solo monetaria. Il fenomeno della cessione di sovranità della politica nei confronti dell'economia è cosa più complessa della trasposizione meccanica che viene fatta di questa realtà. Si dice infatti: comandano i poteri economici, finanza e in-

È utile alle riforme tenere distinto il destino del governo

«Noi paghiamo tutti un prezzo, non c'è ancora una linearità democratica per cui un elettore ti vota, tu vinci e ti vengono dati i mezzi per governare cinque anni, attuare il programma e poi essere confermato o mandato a casa. Questa è oggi la forma moderna della democrazia, domani non so. Oggi è così e in Italia questa forma non è ancora compiuta».

Ma quando si ha una moneta unica e un patto di stabilità il rapporto di causa-effetto tra le decisioni politiche e la politica economica cambia, non c'è più automatismo.

«Cambia il quadro di riferimento, ma non si annulla la libertà e la responsabilità della politica. A condizione, sul piano continentale, che l'Europa politica prenda a correre come quella delle monete. A condizione, sul piano nazionale, che il riformismo e la stabilità si sposino. Intendo dire che dobbiamo darci regole istituzionali che ci consentano di giocare a questo gioco che è l'Europa. In questi due anni molti ci hanno rimproverato di tener eccessivamente in conto Rifondazione. Dio sa quante differenze separano la nostra cultura riformista da Rifondazione comunista, e tuttavia questo cucire ha evitato instabilità, ha consentito il risanamento, insomma ha fatto parte di quello che ho chiamato «etica della responsabilità». Non sapevamo il 21 aprile 1996 se sarebbe stato possibile, in alcuni momenti ci siamo dovuti inven-

tere una radicalità bipolare, far finta di essere in un sistema bipolare».



Quando avete minacciato le elezioni, ma già a dicembre prossimo non potrete minacciarle più.

«Noi paghiamo tutti un prezzo, non c'è ancora una linearità democratica per cui un elettore ti vota, tu vinci e ti vengono dati i mezzi per governare cinque anni, attuare il programma e poi essere confermato o mandato a casa. Questa è oggi la forma moderna della democrazia, domani non so. Oggi è così e in Italia questa forma non è ancora compiuta».

Infatti a dicembre...

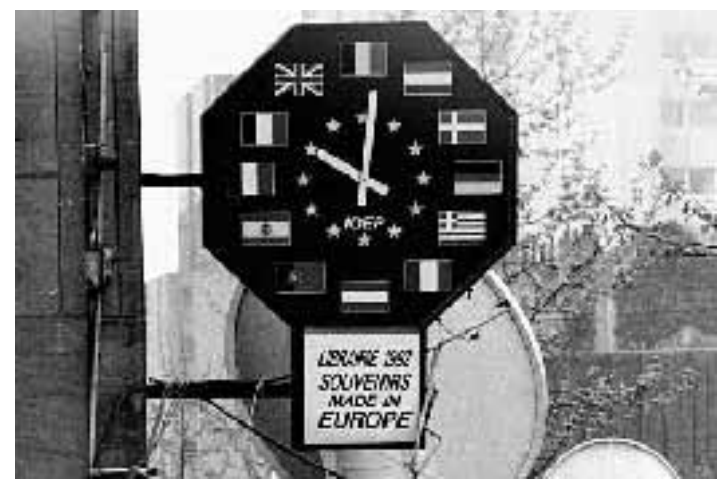
«Il fatto stesso che dobbiamo ipotizzare questo scenario racconta di quanto siamo lontani. In Gran Bretagna non sarebbe ipotizzabile, nessuno starebbe lì a scrutare Cossiga, l'Udr o le increspature di maggioranza. Io lavoro perché a dicembre non accada nulla, altre volte mi doman-

davano e mi domandavo: ma Rifondazione? Poi nulla è successo e anche stavolta, se avremo sul terreno della lotta alla disoccupazione gli stessi risultati avuti sul risanamento finanziario...».

Eccesso di ottimismo, per dirla eufemisticamente.

«Quante volte mi sono sentito dire questa rase in questi due anni. Se riusciamo a creare 600 mila posti lavoro, se la ripresa continua... un altro pessimismo sarà garbatamente smentito dalla realtà, per dirla con un altro eufemismo. L'Italia è già un'altra, ce ne accorgiamo poco a poco: la liberalizzazione del commercio, il reddito minimo, i musei aperti la sera. Lei dubita di quei 600 mila posti di lavoro? Possiamo farcela. Anzi, io voglio un'altra cosa: è inaccettabile entrare in Europa con l'obbligo scolastico fermo a 14 anni».

Se è per questo è inaccettabile anche con questa scuola, queste Ferrovie e svariate altre, cos'è ancora quella l'ammir-



nistratozione fiscale. Glielo dice lei ai dipendenti pubblici che l'Europa non chiede e non tratta, obbliga a servizi efficienti e meno costosi?

«Glielo abbiamo già detto: quando abbiamo unificato i trattamenti pensionistici pubblici e privati. Doveva venir giù un diluvio elettorale a favore del Polo e così non è stato. Vuoi vedere che anche i lavoratori pubblici capiscono? Ci sono in Italia inaccettabili privilegi, spaventose disuguaglianze, assistenzialismo mascherato. Ma torniamo al punto di fondo, se c'è stabilità politica...».

Qualcosa può metterla a rischio da qui alla fine della legislatura?

«No, non credo. Se venisse meno la stabilità politica sarebbe la conferma dei sospetti internazionali a nostro danno: hanno tirato il fiato per entrare in Europa e poi ricominciano».

Se la stabilità venisse meno daremmo fiato ai partner più diffidenti

«Come ho avuto modo di spiegare, in quell'intervista ho fatto quello che tutti i giorni fanno tutti i politici, anche del nostro partito, e tutti i giornalisti, ho detto il Pds e poi ho aggiunto i Democratici di sinistra. Mi sono corretto e l'intervistatore ha tradotto il tutto in un'amnesia involontaria. Francamente mi sembra si sia esagerato su quella riga di giornale, avrei voluto fosse presa con lo stesso spirito con cui lo accolgono quotidianamente le tante frasette insultanti che leggo e considero non vere. Non accetto su questo tema battute o battutine. Io credo di aver contribuito come pochi a formarci questo partito e a tenerlo unito nei momenti difficili. Credo di conoscere e di amarlo come pochi e lavoro perché cresca e si rafforzi, perciò mi piacerebbe ci mettessimo a pensare come può essere moderno, come si possono far circolare le idee, come possiamo valorizzare energie e persone e le nuove culture che oggi lo arricchiscono. Ho lavorato e lavoro per rendere più forte il partito e la coalizione che abbiamo costruito, perché vi può essere insieme una grande sinistra e un grande Ulivo. Metterli in conflitto sarebbe errore gravissimo, farebbe del male all'uno e all'altro. Oggi dobbiamo e possiamo crescere, non abbiamo più il diritto di fare gli errori di sempre».

Neanche il fallimento delle riforme metterebbe a rischio la stabilità?

«Quel fallimento avrebbe effetti devastanti sulle istituzioni e, quindi, sulla stabilità politica. Ma dobbiamo insistere, come abbiamo fatto in questi mesi, a mantenere in due sfere autonome il destino delle riforme e quello del governo, per proteggere le prime più ancora del secondo. Abbiamo separato i due destini, non fosse altro che per impedire all'opposizione di farsi venire la tentazione di abbattere con un sol colpo governo e riforme. Queste si devono fare, le migliori possibili nel senso del bipolarismo e della stabilità, è una componente decisiva della stabilizzazione italiana. Ancora nei giorni scorsi D'Alema ci ha detto ad esempio quanto è grande l'attesa tedesca per le nostre riforme».

L'opposizione: le pare che abbia voglia di essere «europea»?

«In caso contrario non ne sarei così contento, nel mio schema l'ideale è un'opposizione autorevole e omogenea, capace di controllare...».

Se diventa anche autorevole e omogenea rischia di diventare anche maggioranza, non le mancano i numeri ma la credibilità politica.

«Preferisco correrlo questo rischio, fa stare tutti tranquilli.

Non come quando alla vigilia delle elezioni il Polo annunciava: non faremo prigionieri. E poi me la sento di affrontare questo rischio, è diminuito da quando, in Italia e in Europa non vale più l'equazione governo della destra uguale ripresa economica, governo della sinistra uguale spesa facile».

Oltre alla sinistra di governo, ce ne sono altre in giro. Quella depressa, quella piagnona, quella antagonista.

«Oggi la sinistra ha una grande possibilità. Essere vissuta dagli italiani come la forza che ha contribuito in modo decisivo al risanamento del paese, ha raggiunto l'Europa, favorito la crescita, avviato riforme vere. Non è proprio quello che ci siamo proposti dall'89 in poi? Le faccio un esempio particolare: il Pubblico Ministero di Brindisi ha potuto indagare e procedere perché lo Stato italiano ha messo tutto a sua disposizione, a cominciare dal relitto della nave albanese. Questo è un segno di discontinuità morale, se ne parla poco ma è importante. Radicalità e riformismo, ecco la sinistra nuova».

E in che partiti stanno tutte queste sinistre? A proposito, oggi si ricorda il nome del suo partito?

«Come ho avuto modo di spiegare, in quell'intervista ho fatto quello che tutti i giorni fanno tutti i politici, anche del nostro partito, e tutti i giornalisti, ho detto il Pds e poi ho aggiunto i Democratici di sinistra. Mi sono corretto e l'intervistatore ha tradotto il tutto in un'amnesia involontaria. Francamente mi sembra si sia esagerato su quella riga di giornale, avrei voluto fosse presa con lo stesso spirito con cui lo accolgono quotidianamente le tante frasette insultanti che leggo e considero non vere. Non accetto su questo tema battute o battutine. Io credo di aver contribuito come pochi a formarci questo partito e a tenerlo unito nei momenti difficili. Credo di conoscere e di amarlo come pochi e lavoro perché cresca e si rafforzi, perciò mi piacerebbe ci mettessimo a pensare come può essere moderno, come si possono far circolare le idee, come possiamo valorizzare energie e persone e le nuove culture che oggi lo arricchiscono. Ho lavorato e lavoro per rendere più forte il partito e la coalizione che abbiamo costruito, perché vi può essere insieme una grande sinistra e un grande Ulivo. Metterli in conflitto sarebbe errore gravissimo, farebbe del male all'uno e all'altro. Oggi dobbiamo e possiamo crescere, non abbiamo più il diritto di fare gli errori di sempre».

[Mino Fucillo]

Festa con Prodi e D'Alema in Campidoglio

ROMA. Festa in piazza oggi in Campidoglio per salutare l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea: ci saranno Prodi, Veltroni, numerosi ministri tra cui napoletano e probabilmente Ciampi, e leader politici cominciando da D'Alema. L'iniziativa è del sindaco Rutelli, che ha invitato tutti i romani a partecipare alla manifestazione nella piazza del Michelangelo. Nel 41mo anniversario del Trattato di Roma, istituti della Comunità economica europea, «era d'obbligo», dice il Campidoglio, festeggiare l'ingresso dell'Italia nell'Euro proprio qui. È prevista la partecipazione di molti cantanti, tra cui la vincitrice del festival di Sanremo, Annalisa Minetti.

IN PRIMO PIANO

Per gli undici paesi promossi comincia la fase degli obblighi inderogabili

E da adesso in poi per l'Italia è vietato sbagliare

Dai livelli dell'inflazione a quelli della spesa pubblica alla questione fiscale: ecco dove si gioca la partita per restare in corsa.

DALL'INVIATO

BRUXELLES. Non spendere più di quanto si ha in tasca. Non fare promesse che non si possono mantenere. Non illudere gli elettori perché prima ancora del loro giudizio nel segreto dell'urna ci saranno altri due giudizi molto influenti che rendono troppo vantaggioso, quindi impraticabile, il ritorno ai vecchi andazzi della spesa pubblica facile dell'inflazione a due cifre: il giudizio dei mercati e il giudizio del vero potere sovrano che nasce in questi giorni nella capitale europea, la Banca centrale unica. Con l'arma dei tassi di interesse punirà chi imbocca la strada del lassismo finanziario e fiscale. Senza neppure avvertire per telefono gli undici governi. Non si può più neppure sbagliare. O si sbaglia in 11 o non sbaglia nessuno. Chi sbaglia da solo pagherà un prezzo molto alto e non ci sarà nessuno pronto ad aiutarlo. È questa l'Europa di domani mattina. Più che solidale, attenta a che tutti i so-

dali facciano i loro bravi compiti a casa. Il fatto che per avere in tasca l'euro bisogna aspettare qualche anno non sposta i termini della questione: l'ormai famoso «patto Waigel» è già tra noi e non resta che rispettarlo. Alla fine, dopo i lunghi negoziati, i tentativi di riproporre vincoli speciali ai paesi ad alto debito pubblico come Italia e Belgio, è passata una linea sì annunciata. Se le condizioni economiche fossero migliori delle aspettative, questa viene considerata «una opportunità» per portare i bilanci pubblici al pareggio o al surplus.

Non è un obbligo automatico, come avrebbero voluto i falchi tedeschi e olandesi, è un invito. Anche qui si è capito che la politica ha ripreso in mano il decollo dell'intera operazione. Resta pur sempre, però,

l'obbligo per i paesi ad alto debito di varare «altre misure» per ridurre il debito pubblico. E a ridurre il grado di «vulnerabilità del bilancio», si in-

L'Euro parte fortunato, ma presto nasceranno i problemi dovuti allo scarto di crescita delle nazioni

tuisce attraverso l'allungamento delle scadenze del debito pubblico (cioè il tempo di durata dei prestiti contratti dallo Stato con chi sottoscrive i titoli pubblici). Ma non è tanto questa la partita

che può preoccupare un paese come l'Italia. Dopo anni di rigore finanziario praticato con mille difficoltà politiche, ma sempre con un'opinione pubblica favorevole, gli italiani hanno capito che è più facile vivere con un'inflazione bassa e con tassi di interesse ai minimi storici. La prima stabilizza il potere d'acquisto, i secondi danno respiro alle imprese, a chi compra casa. Tornare indietro sarebbe un clamoroso atto di autolesionismo. La partita più difficile è quella che riguarda non la quantità della spesa pubblica, ma che cosa deve essere finanziato, se gli investimenti in massima parte stipendi e pensioni. La seconda partita riguarda il lavoro e la flessibilità dei salari. In autunno scadranno i contratti di lavoro delle principali categorie industriali delle quali fanno parte qualche milione di persone. L'Euro e la banca centrale unica significano che le buste paga e gli aumenti salariali europei saranno ancora più in concorrenza tra di loro. L'opinione dei metalmeccanici

e della Confindustria tedeschi conta almeno quanto l'opinione degli italiani. Senza più la valvola di sfogo del cambio ballerino, sono i salari a ballare, è l'edificio dello Stato sociale a doversi adattare per ammodernarsi, sono i servizi pubblici, dal treno alle poste, a dover essere misurati rispetto agli standard dei paesi vicini. L'occupazione è nello stesso tempo una priorità dell'Europa e una variabile per adattarsi alla competizione tra gli stessi paesi da ieri riuniti sotto le insegne dell'Euro.

L'Euro parte fortunato perché deficit pubblici minimi sono impossibili da mantenere in periodi prolungati di recessione. I problemi arrivano dallo scarto di crescita tra il gruppo di cui fanno parte Germania, Francia, Austria e Italia e il gruppo di cui fanno parte Spagna, Finlandia, Irlanda, Olanda e Portogallo: è di 1,5 punti percentuali. Ciò si traduce in una evoluzione divergente dei prezzi. Se a Helsinki o ad Amsterdam una stretta monetaria sarebbe la benvenuta, per Roma, Bonn o

Parigi sarebbe un disastro. Si parla tanto in questi giorni di choc asimmetrici, termini misteriosi che indicano tutti quegli eventi che si ripercuotono negativamente sul sistema economico. Si può trattare di dimissioni di un governo, sommovimenti sociali, aumento del prezzo del petrolio. Sono asimmetrici perché, appunto, si ripercuotono in tempi e modi diversi in aree diverse. Che cosa accadrà se uno choc economico produrrà una crisi sociale o di produzione in una vasta area della zona Euro? Il paragone con gli Stati Uniti non funziona, perché esiste un bilancio federale molto ampio. Il bilancio europeo, invece, corrisponde solo all'1,2% del prodotto europeo. A proposito di margini di manovra, qualche tempo fa il governatore della Banca di Francia Trichet ha dichiarato: «Un nuovo Maggio '68? Ma non ci pensate, con l'Euro è illegale».

Antonio Pollio Salimbeni